

Natalia Lombardo

ROMA Alle sei e mezza del pomeriggio arriva la conferma ufficiale della notizia circolata per tutto il giorno: «Paolo Mieli rinuncia» alla nomina come presidente Rai. In una lettera ai presidenti delle Camere parla di cause «difficoltà tecnico-politiche». Nella maggioranza si respira la crisi istituzionale, con Pera e Casini messi oggettivamente in difficoltà, una volta affossato il loro tentativo di smarcare la Rai dallo schema della spartizione politica, buttato giù con il susseguirsi di veti da parte di Berlusconi.

E l'Ulivo, unito, esclude una seconda chance di dialogo: non faremo altre rose di nomi, il centrodestra risolve il problema. «Siamo di fronte a un gravissimo strappo istituzionale», commenta duro Piero Fassino, segretario Ds, «la maggioranza di governo non ha esitato a mortificare i presidenti delle Camere, sfiduciando Pera e Casini pur di non perdere il controllo politico sulla Rai». Massimo D'Alema, condanna «l'aggressione della destra» contro Mieli, il che rivela l'intolleranza verso «personalità indipendenti e capaci» per la guida della Rai, ma dall'opposizione «non ci sono prossimi passaggi né nomi, sperando che Pera e Casini «ne sappiano uscire con un colpo d'ala». Francesco Rutelli da Strasburgo accusa: «Il conflitto d'interessi sta travolgendo la Repubblica», tutti d'accordo sul non indicare nomi, dal socialista Boselli a verde Percoraro Scario. Bertinotti denuncia la «crisi istituzionale» che ha affissato il tentativo di smarcarsi dalla lottizzazione.

Nella maggioranza è scoppiato il finimondo: i centristi accusano la Lega di aver «impallinato» Mieli, dentro Forza Italia si respira l'imbarazzo per

“ La maggioranza applaude in aula dopo la rinuncia di Mieli Calderola: hanno scelto la guerra. E allora guerra sarà: scontro su tutto ”



Il capo del governo lancia accuse ai centristi Rutelli: il conflitto di interessi sta travolgendo la Repubblica ”

# Rai nella bufera, Berlusconi: «Subito un altro»

L'Ulivo si mobilita, sit-in oggi al Pantheon. Fassino: è stato compiuto un gravissimo strappo istituzionale

Le ignobili scritte apparse nei giorni scorsi sui muri della sede Rai di Milano



aver incastrato lo stesso Berlusconi. Il quale, di fronte ai dirigenti azzurri, avrebbe lamentato «un'operazione gestita male», sconcertato dal modo di agire di «alcuni ambienti della maggioranza». La Lega? No, i centristi, racconta chi era presente. Pierferdinando Casini forse? Ora potrebbe saltare tutto il Cda, ma in serata sono i quattro consiglieri designati, Giorgio Rumi, Francesco Alberoni, Angelo Maria Petroni e Marcello Veneziani a tenere duro, in un comunicato congiunto chiedono a Mieli di ripensarsi «per non far mancare all'azienda il suo qualificatissimo apporto». I quattro professori rafforzano la novità proposta dai presidenti delle Camere, come «garanzia dei valori comuni a tutti gli italiani dei quali la Rai dev'essere l'espressione». Rumi, però, resta perplesso, e Veneziani (che ha chiesto agli altri tre un incontro), restano legati alla figura di Mieli come garante. Senza di lui, almeno lo storico

cattolico potrebbe sfilarsi. Berlusconi stesso avverte il rischio, la «pericolosità» e la «gravità» dello «sfasciare tutto» il Cda, alla vigilia della guerra e con sondaggi in calo. Quindi «i presidenti delle Camere rimedino», avrebbe detto ai suoi colonnelli, «occorre trovare un'altra personalità che possa dare affidamento per la guida della Rai». E per lui?... Puntuale, dopo poco arriva la smentita di Paolo Bonaiuti: «Fantasia».

Marcello Pera coglie al balzo la disponibilità dei consiglieri e dimostra la fretta di chiudere: «Io e Casini troveremo presto una soluzione», annuncia in un comunicato. Ma il presidente della Camera non lo firma, perché vuotano «approfondire» le cause del fallimento dell'operazione Mieli, perché, dicono dai piani alti di Montecitorio, la considera «una vicenda che segna il confine dell'autonomia dei presidenti delle Camere nella designazione dei

consiglieri». E dove trovare altri nomi così autorevoli? si chiede Casini, Rumi e Veneziani «non sono uomini per tutti i presidenti». Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza, osserva che «il Cda può riunirsi anche con tre consiglieri» in attesa delle nuove nomine (forse per mandare a casa i «giapponesi»). Certo a Viale Mazzini c'è una folla di consiglieri nominati e dimessi. Già circolano altri nomi, da Piero Gnudi («sto bene all'Enel», fa sapere subito), il presidente di Fintecna, Maurizio Prato e l'ad della società Stretto Messina, Pietro Ciucci. L'idea del commissariamento sembra esclusa, ci vorrebbe un decreto e dichiarare lo stato formale di crisi per la Rai.

Alle sette Luciano Violante, capogruppo Ds, è intervenuto in Aula alla Camera per chiedere che Casini di convocare al più presto la capigruppo per spiegare le tappe successive, mentre Tremonti riferisce in aula, oggi, quanto è accaduto. E denuncia una «sistematica azione», in 48 ore, «contro Mieli per costringerlo a rinunciare alla presidenza Rai», e una parte della maggioranza «ha voluto consegnare il Cda al monopolista privato Berlusconi», con una «singolare sintonia fra l'atteggiamento della Lega e chi ha scritto "Judens raus" a Milano». Violante è stato più volte interrotto dai leghisti, con applausi contro Mieli, mentre tutto il centrodestra ha respinto la proposta della capigruppo. Giuseppe Calderola, deputato Ds, è amaro: «Ormai è guerra su tutto, vuol dire che la Rai per Berlusconi è blindata», impossibile il dialogo, con «la Repubblica di Saò del conflitto d'interessi». Oggi l'Ulivo manifesta alle cinque a piazza del Pantheon, mentre la Cgil lavora per organizzare uno sciopero dei lavoratori Rai con gli altri sindacati.

## L'intervista

Luca Volontè

capogruppo Udc della Camera

ROMA La rinuncia di Paolo Mieli ha fatto scoppiare un bubbone nella maggioranza. Il segretario dell'Udc, Marco Follini, dieci minuti dopo l'annuncio commenta secco: «Una parte della maggioranza ha dimostrato una desolante miopia politica». Ancora una volta si riaccende il contrasto fra centristi e Lega, la forza del centrodestra che più si è attivata (o manifestata) per affossare la nascita di un Cda Rai con un presidente di garanzia. Due senatori del Carroccio rilanciano il colpo: «Quale ottico ha consigliato a Follini questa dichiarazione?». Luca Volontè, capogruppo Udc alla Camera, parla di «diktat» leghisti, anche se salva Berlusconi dall'accusa, sostenuta dall'opposizione, di volere il controllo totale dell'informazione.

**Volontè, come giudica le dimissioni di Mieli?**

«Un fatto gravissimo. Mieli ha rinunciato dopo essere stato bombardato da critiche ingiuste fin dal primo giorno. Abbiamo assistito a un balletto, il cui perno è stato il diktat di una parte della nostra coalizione, più concentrata su interessi elettorali»

li che sul rilancio della televisione pubblica. È un evento grave che potrebbe portare alle rinunce degli altri autorevoli ed imparziali componenti del Cda, come Giorgio Rumi. Spero che Mieli torni sui suoi passi.

**Tutta colpa della Lega?**

«La colpa la giudicheranno i cittadini, ma sono disgustato e amareggiato per il danno oggettivo creato alla "televisione di tutti i cittadini", al rapporto fra questi e la politica. La cosa più grave è che si è dato seguito alle scritte violente, quel "raus" sul muro della Rai di Milano è diventato l'inno per mandare via

Mieli. Ma chi ha creato le condizioni perché rinunciasse una personalità così autorevole e imparziale, certamente non legata ai soldi, dovrà assumersi la responsabilità del declino della Rai.

**È fallito un tentativo di uscire dallo schema lottizzatore?**

«Dal male delle dimissioni di Mieli speriamo venga un bene: perseguire la linea del rispetto e dell'autonomia del Cda».

**C'è una crisi istituzionale?**

«È necessario un chiarimento politico sul modo di concepire la libertà d'informazione. Tutti oggi



Tg1

Paolo Mieli ha la piazza d'onore, il secondo posto in scaletta (dopo la Serbia insanguinata, con la resurrezione di Ennio Remondino) e uno pensa: oh, che bella sorpresa. Ma la bella sorpresa diventa immediatamente la solita solfa: il Tg1 si aggrappa a un passaggio della lettera con la quale Mieli rinuncia e dove scrive: "Ragioni tecnico-politiche mi inducono... eccetera". E nel servizio di Angelo Polimeno, dopo una puntata velocissima sul centrosinistra polemico, ecco apparire il leghista Cè (gli attacchi del suo partito a Mieli avrebbero meritato querele) tutto contento e il forzista Romani che chiude la vicenda con queste ineffabili accuse a Mieli: ha parlato troppo di conduttori, di soldi, di direttore generale e poco di piani editoriali e di rilancio del servizio pubblico. Ecco le colpe di Mieli: aver parlato chiaro, non aver accettato l'incarico sotto tutela, aver rivendicato la propria libertà professionale. E, aggiungiamo qui per completezza, non aver chiamato Berlusconi per sentirsi dare ordini.

Tg2

Anche sul Tg2 Mieli in evidenza. Giovanni Masotti cura il rosario delle dichiarazioni politiche e si capisce - ancor meglio - in che razza di trappola Mieli si era cacciato. Delicato come il solito, il senatore Schifani liquida il mancato presidente della Rai con una frase velenosa: "Non ha mai avuto intenzione di accettare" (e questa deve essere la linea forzista). Quando la notizia della rinuncia di Mieli è arrivata alla Camera, i leghisti hanno applaudito (parola di Attilio Romita) in preda a frenetica gioia. Fatto fuori Mieli, sarà curioso vedere cosa faranno ora Pera e Casini. Se vogliono uscire tutti interi da questa vicenda, meglio che vadano un lunedì sera ad Arcore a farsi dare il nuovo nome da Berlusconi e Bossi, come al solito impegnati nella cenetta a due.

Tg3

La guerra di Bush appare ormai più una guerra contro l'Onu che contro l'Iraq. Come ha detto Flavio Fusi, gli Stati Uniti stanno facendo la loro "campagna acquisti" per avere il sì di Angola, Guinea, Camerun. Ma le vere notizie della serata non erano queste e, peccato, il Tg3 le ha messe solo dopo un quarto d'ora dall'inizio e senza affondare i colpi. C'era Berlusconi che non sa più cosa dire e se la cava dicendo che "non è un tecnico" della guerra. E questa è una fortuna impagabile. La seconda notizia riguardava Paolo Mieli, che ha gettato la spugna. Nadia Zicocchi è andata al sodo: è stato attaccato dal centrodestra perché ebreo, perché voleva uno stipendio adeguato, perché - soprattutto - voleva fare di testa sua. Insomma, la maggioranza ha tirato due schiaffi ai non allineati Pera e Casini e la Rai sta di nuovo nel guano fino al collo. Ormai quello che si paga non è più un canone: è beneficenza.

Follini ha detto: «Desolante miopia politica di una parte della maggioranza»

## «Così il diktat della Lega uccide la Tv pubblica»

hanno capito che il problema della Rai non era Staderini, ma la volontà di alcuni di appropriarsi di reti, nomine, "nani e ballerine", a scapito della qualità e del rilancio di tutto il sistema radio-televisivo».

**Follini ha parlato di «miopia politica di una parte della maggioranza». Condividi?**

«Certo. Anzi, Follini, che è una persona di stile, è stato fin troppo generoso... Perché c'è chi fin dalla

prima ora si è divertito a impallinare Mieli e consiglieri di grande spessore. Se non se ne rende conto, vuol dire che questa forza non fa parte della coalizione».

**Non crede che Berlusconi, nonostante il conflitto d'interessi, abbia limitato l'autonomia chiesta da Mieli per tenere un controllo totale dell'informazione?**

«Sono convinto che il presidente del Consiglio sia dispiaciuto. È nel suo primo interesse, o dovrebbe esserlo, rilanciare il servizio pubblico. Purtroppo un alleato, di nuovo la Lega, ha interpretato all'opposto le intenzioni di Berlusconi».

**Ma tutto è passato attraverso Tremonti, il trait d'union fra Bossi e Berlusconi. Insomma, è solo colpa della Lega?**

«Direi, e anche di chi ha criticato l'autonomia del presidente appena designato, sul ritorno di Biagi».

**Biagi e basta? Santoro no?**

«Di Santoro apprezziamo i contenuti, ma non si può negare la faziosità di certe sue trasmissioni».

**Mieli aveva chiesto un direttore generale in sintonia, ma Forza Italia insisteva per mantenere Saccà.**

«Mieli non è un burattinaio, quindi non voleva un direttore generale fantoccio. E Saccà è stato criticato da tutti. Sarebbe drammatico scoprire che dietro alle parole pubbliche si coprano manovre contarie, o che qualcuno stia brigando per far rimanere Saccà. Non ha né autonomia, né capacità gestionali, è da molto tempo in Rai, ma non mi pare che abbia prodotto grandi benefici».

**Cosa succederà?**

«Aspiro che maggioranza e opposizione facciano un passo indietro e lascino piena autonomia ai presidenti delle Camere sulle nomine».

**Verelemente avevano avuta, l'autonomia...**

«L'Udc ha lasciato loro spazio di autonomia, altri nella maggioranza e nell'opposizione l'hanno fatto sulla carta, dando il via alle critiche a Mieli e a Veneziani».

**Fra Lega e Udc è rottura?**

«I problemi non sono per l'Udc, ma per il paese e il sistema politico».

n.l.

## il caso

### E i «giapponesi» continuano a riunirsi

ROMA Intanto il vecchio tandem va avanti per la sua strada. Il Consiglio di amministrazione Rai uscente, anche dopo le dimissioni di Baldassarre e Albertoni, continua a riunirsi. Lo ha fatto ieri pomeriggio, lo rifarà martedì. Un'ora e mezza di faccia a faccia tra presidente e consigliere. Assente giustificato il direttore generale Agostino Saccà, a casa alle prese con l'influenza. Da qui la decisione di fissare un nuovo appuntamento per la settimana prossima.

Nessun atto sarebbe stato approvato nell'incontro di ieri dai due «giapponesi», che hanno però appurato che il Consiglio da loro formato ha pieni poteri fino all'insediamento del nuovo Cda. Per averne la piena conferma hanno richiesto la consulenza di due giu-

risti, Gustavo Minervini e Francesco Vassalli che, si legge in una nota diffusa da Viale Mazzini, sono stati «investiti della specifica questione». I «concordi pareri "pro veritate"» forniti dai due professori, informa la nota, sciolgono ogni dubbio: «Il Consiglio d'Amministrazione della Rai, anche dopo le dimissioni presentate dal Presidente Antonio Baldassarre e dal Consigliere Ettore A. Albertoni, opera nella pienezza dei propri poteri, di ordinaria e straordinaria amministrazione, fino all'insediamento dei nuovi Consiglieri».

La richiesta di un approfondimento giuridico non è la prima che viene in questi mesi da Viale Mazzini. Da quando si sono dimessi Donzelli, Zanda e poi Staderini, diversi giuristi sono stati chia-

mati a dare una risposta alla questione della legittimità di un Cda dimezzato. Consulenze che in alcuni casi si sono concluse con pareri opposti. Come quando l'ufficio giuridico della Camera disse che il Cda era da considerare decaduto, mentre quello del Senato affermò che manteneva comunque i poteri.

Anche questa volta i giudizi sulla legittimità del nuovo e del vecchio Cda non sono unanimi. Secondo il presidente della Commissione vigilanza Rai Claudio Petruccioli, la nomina dei nuovi consiglieri è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, e quindi il nuovo organismo direttivo è pienamente legittimo e il consigliere anziano può, in teoria, convocare il Cda stesso per la nomina del presidente. Di diverso parere il leghista Davide Caparini, vicepresidente della commissione parlamentare, per il quale il Cda uscente è «pienamente operativo», mentre quello appena nominato sarebbe ancora «nel limbo».

s.c.

## Lauria (Vigilanza)

### «Due consigli in funzione Un pasticcio politico giuridico»

ROMA «Oltre al pasticcio politico ora c'è anche un pasticcio giuridico per il Cda della Rai». Lo dice il vicepresidente della Commissione di Vigilanza Rai, Michele Lauria, che mette in luce come, al momento, di fatto ci sono due consigli di amministrazione di Viale Mazzini.

«Per i consiglieri nominati dai presidenti delle Camere, anche se ancora non insediati - spiega l'esponente della Margherita - non c'è l'istituto della revoca, come per i giapponesi, quindi in linea teorica si devono dimettere o essere sfiduciati dalla Vigilanza Rai. Sempre in teoria potrebbero anche insediarsi e nominare un nuovo presidente. Intanto, situazione

ancora più surreale, al momento ci sono due consigli di amministrazione: il tandem Baldassarre-Albertoni è in carica per la normale amministrazione. E infatti, forti di un parere giuridico, si sono riconvocati per martedì prossimo».

Quanto alla rinuncia di Paolo Mieli, il vicepresidente della commissione Vigilanza non ha dubbi: «Ha fatto bene a mollare - ha detto - nessuno, con un minimo di buon senso, si fa mettere volontariamente sulla graticola. La sua decisione significa che non c'erano le condizioni di garanzie politiche per un Consiglio di amministrazione di svolta e una strategia di rilancio del servizio radiotelevisivo pubblico».